

La stagione sinfonica inaugurata all'Adriano

Con un programma di stretto repertorio s'è inaugurata ieri la stagione dei concerti al Teatro Adriano. I più cari e vecchi nomi del sinfonismo tedesco ne facevano parte: Beethoven con la *Sesta*, Wagner con il preludio dei *Maestri Cantori* e Strauss con il *Till*. Oltre a questi numeri, la sinfonia della *Cenerentola* di Rossini e tre pagine della « suite » orchestrale tratta dalla musica di scena di Pizzetti per la *Pisanella* di d'Annunzio. Beethoven, Wagner, Strauss: grandi e cari nomi che accendono d'entusiasmo gli amatori più placidi dai gusti più circospetti. E infatti l'« Adriano » era ieri affollato inverosimilmente dalla platea al palchettone.

Ma a risentire la ennesima esecuzione della *Pastorale* pareva che qualcosa della sublime pagina fosse ormai consunto dall'uso eccessivo che se ne è fatto. Abbiamo d'un tratto avvertito con malinconia che l'uso smodato può logorare anche la più bella pagina di musica. Per lo meno può banalizzarla, come fu banalizzato a suo tempo il granitico Verdi. Quando in tutte le case, in tutte le botteghe, in tutte le strade si arrivò a canticchiare o a fischiettare le melodie più pure di Verdi, il significato e il valore della più vigorosa musica operistica del nostro Ottocento cominciarono a smarrirsi. Ci fu una specie d'inflazione della musica verdiana, che pure « in sé stessa » conservava intatto tutto il suo valore. E la nostra generazione ha dovuto faticare e lottare per rivalutarla, per riportare quel canto incorruttibile al suo alto livello, per liberarlo dalle ignobili identificazioni con le melodie di altre opere del suo tempo perpretate dal gusto grossolano.

Il brutto momento che ha passato Verdi s'avvia fatalmente a passarlo Beethoven. A forza di eseguirlo e rieseguirlo, verrà giorno che anche Beethoven sembrerà banale, comune, volgare, come si disse — chi non lo ricorda? — di Verdi. Perché proprio la musica melodica è quella più esposta alle conseguenze dell'uso. E' la più facile a conquistarsi, la più indifesa contro le astrazioni semplicistiche del gusto. Se si prende la *Sesta* ci s'accorgerà subito, infatti, come i « tempi » di natura prevalentemente ritmica siano i più resistenti, quelli che rivelano ancora appieno tutta la loro essenza. Così il primo movimento: chiarissimo, trasparente come gli altri; ma dotato tuttavia d'una sua fisionomia ritmica non così immediatamente « afferabile », non così subitamente comprensibile come, ad esempio, il secondo tempo, l'andante della « Scena presso il ruscello », tutta spontaneità e scoperta innocenza.

Potremmo noi desiderare, incoraggiare la strage degli innocenti? E' per il rispetto che sentiamo verso le grandi pagine della musica di tutti i tempi che imploriamo moderazione ed equilibrio. Verdi, Beethoven, Wagner e gli altri patriarchi dei quali non si sa fare a meno nella compilazione dei programmi sinfonici e dei cartelloni d'opera, bisognerà alla fine considerarli con maggiore senso della responsabilità storica. Ridurli a « rimpinzatori » di programmi non è giusto innanzi tutto per loro. Noi vogliamo continuare a sentire questi poeti come crediamo che debbano essere sentiti e valutati. Vediamo in essi dei giganti e desideriamo che restino dei giganti, che non diventino dei pigmei. Quando nel leggere un programma in cui c'è Beethoven, sentiamo dire intorno

a noi: « sempre Beethoven, il solito Beethoven », il cuore ci si stringe. Perché sappiamo troppo bene che il « solito » non è Beethoven, ma siamo noi che ce ne siamo supernutriti, che lo sentiamo ormai circolare dappertutto nel nostro sangue.

Detto questo — e sarà superfluo sottolineare con quanta amarezza — resta ben poco da aggiungere sul concerto di ieri. Tutti sanno come Bernardino Molinari interpreti Beethoven, Wagner, Strauss, Rossini. Il rapporto fra Molinari e questi creatori non ha subito modificazioni di sorta. Ieri Molinari c'è sembrato in buona giornata, e sotto la sua direzione l'orchestra ha suonato bene: è stata elastica, compatta, vibrante. Nè sono mancati nell'interprete i momenti scintillanti: come nel « Till » Straussiano. Il quale, oltre tutto, è ormai talmente entrato nelle abitudini del pubblico dei nostri concerti sinfonici, che non c'è più nessuno che ne sciupi il finale con intempestivi applausi prima della chiusa. In questo, è doveroso riconoscerlo, l'uso del « Till Eulenspiegel » è servito a qualche cosa.

Molinari ha ben sentito anche le pagine della « Pisanella » di Pizzetti: calde e sensitive pagine, pervase di intima vibrazione, non ostante qualche evidente orientalismo di maniera. E il successo è stato caloroso dopo ciascun numero, con ripetuti e cordiali applausi.

LUIGI COLACICCHI